

Il Patriarca padrone in Sardegna: come andò irreversibilmente in crisi la civiltà agro-pastorale

MASSIMO ONOFRI

Quando arrivò in libreria, nel 1975, per i tipi dell'editore Feltrinelli, Padre padrone esplose subito come un caso molto più che letterario: non per niente, dopo aver conquistato il premio Viareggio «Opera prima», e soltanto due anni dopo, era già a disposizione nelle sale la sua riduzione cinematografica, tutt'altro che disdicevole, proposta dai fratelli Taviani, vincitrice della Palma d'oro a Cannes. E divampò, il caso, cogliendo di sorpresa i lettori, nonostante quelli fossero gli anni in cui, dato per morto ancora una volta il romanzo, trovavano facile accesso sul mercato le testimonianze di studenti e operai, di femministe, di giovani in rivolta contro la famiglia, tra Cooper e Laing.

Certo, gli estremi del documento linguistico, antropologico e sociologico dal carattere sconvolgente c'erano tutti: quello che portava alla ribalta della modernità la feroce condizione sociale di un'isola selvaggia, arcaica e fuori dal tempo, spogliata d'ogni arcadia, vissuta e raccontata dall'interno, senza alcun compiacimento e idoleggiamento estetico. Padre padrone, col suo realismo franco e asciutto, è un racconto di formazione autobiografico, che conoscerà il lieto fine, per niente conciliato, d'una emancipazione: epperò il viaggio dell'apprendistato resta tra i più duri affidati in sorte a un personaggio (figuriamoci, poi, se quel personaggio è un uomo in carne e ossa).

Gavino non ha nemmeno sei anni, e poco più d'un mese di frequenza scolastica, quando il padre, un gigante impossibile da scalare, si presenta a scuola per iniziarlo a una vita violenta e muta di pastore, che sarà preparata da una severissima pedagogia delle percosse a sangue, e consegnata ai fasti solitari di una sessualità cruenta e ferina: «E una mattina di febbraio, mentre la maestra si sforzava di farmi scrivere alla lavagna, mio padre, sorretto dalla convinzione morale di essere il mio proprietario, con lo sguardo terrificante di un falco affamato (de unu astore famidu) dalla strada fulminò la scuola. La raggiunse con impeto fragoroso piombando in classe». Ci vorranno quasi venti anni perché Gavino, approfittando del servizio

militare, e ripresi gli studi, trovi il coraggio di ribellarsi definitivamente e abbandonare così la casa paterna per Salerno, andando a insegnare in un istituto privato: che è poi il punto in cui il romanzo si chiude.

La civiltà agro-pastorale sta per entrare irreversibilmente in crisi: e proprio per questo, forse, il «patriarca» (che è poi l'appellativo con cui Ledda, più spesso, si rivolge al padre), s'aggrappa a riti e comandamenti che hanno l'inesorabilità di leggi naturali. Scrive Ledda nell'ultima bellissima pagina, dopo aver riflettuto sull'analogia tra il comportamento dei servi e quello dei cani: «L'ordine sociale del pastore coincideva con un intimo ordine diventato biologico. Contravvenire alle leggi del padre equivaleva, dunque, a negare l'ordine naturale e immutabile delle cose». Ma equivaleva, anche, a entrare nella Storia: per diventare finalmente uomini in un'umana accezione.

Il punto di forza del libro, ad ogni modo, non sta qui - solo qui -, nella rappresentazione dettagliata e onesta, sino all'impudicizia e allo scandalo, d'un mondo (e della concezione su cui s'appoggia), o di quelle equazioni tra natura e cultura (d'una cultura che si pretende natura).

Sta nella sua lingua: non per caso, i suoi lettori migliori furono linguisti come Tullio De Mauro. Una lingua in cui, per stare alla citazione appena riportata, l'italiano scritto vale - nei confronti del sardo orale (il logudorese) riportato tra parentesi sulla pagina - come una conquista di cultura, che ha già in sé il momento della coscienza e del giudizio, insomma del riscatto. Solo in tal senso tutta una metaforica recuperata dal dialetto, e che attinge al lessico della natura (d'una natura vissuta profondamente e quotidianamente), può guadagnare, trascritta in questo italiano singolarissimo, momenti di grande originalità e, insieme, di demistificazione critica, come, per esempio, nel caso di tutti quegli epiteti con cui il «padre padrone» è evocato: «uragano punitivo», «furia educativa», «ciclone pedagogico».

Credo si possa dirlo con una certa sicurezza: se Grazia Deledda fu la madre di ogni Sardegna ancorata a riconoscibili codici antropologici, se Salvatore Mannuzzu (in ciò discendente di Giuseppe Dessì), viceversa, resta il figlio d'un disconoscimento di quei codici (pena, in caso contrario, un'ingiustificabile regressione nell'oleografia d'una tradizione che non esiste più), Gavino Ledda ci appare, con Padre padrone, lo

scrittore d'un conflitto drammatico («dramma patriarcale» lo chiama lui), lo scrittore d'una testimonianza lancinante, il narratore di un'offesa e di una perdita, altrettanto irreparabili.

Gavino Ledda

PADRE PADRONE

B.C.Dalai

213 pag, euro 11,90

(fonte: Tuttolibri, in edicola sabato 20 novembre)